

“I campi nazisti erano fabbriche di morte. Non deve succedere mai più”

Pubblicato: Sabato 12 Gennaio 2008

✘ «Il nostro compito è

batterci perché **quello che è accaduto**

non succeda mai più». È questo il messaggio forte che oggi sabato 12 gennaio, nel giorno della commemorazione per la deportazione della commissione interna della **ditta Ercole Comerio, Nedo Fiano** – sopravvissuto al campo di Auschwitz – ha portato a Busto.

Il ricordo di quei giorni del 1944 è iniziato al **parco** che si trova all'angolo **fra via Magenta e via Espinasse**. Lì, dove un tempo sorgeva la ditta, c'è una lapide che ricorda Vittorio, Giovanni, Luigi, Arturo, Ambrogio, Rodolfo, Alvisè, Bruno e Mario, deportati e non sopravvissuti al **campo di sterminio di Mauthausen**. La loro colpa: **aver fomentato uno sciopero**.

La commemorazione si è poi spostata al Museo del Tessile. Tante le personalità del mondo politico, associativo, sindacale e culturale intervenute sia da Busto che dai comuni vicini. Tanti anche i cittadini e le cittadine, molti quelli che hanno vissuto in prima persona quegli anni accanto ai più giovani. In sala c'erano anche dei giovanissimi, probabilmente studenti delle scuole superiori spinti dai professori a partecipare. Forse non capiscono appieno il senso della giornata: chiacchierano senza prestare molta attenzione e qualcuno dal pubblico li riprende.

I primi a parlare sono i lavoratori della ditta Comerio per bocca di un loro rappresentante. Ringraziano tutti i presenti e ci tengono a ricordare i **loro martiri insieme ai martiri del nostro**

tempo: gli operai morti a Torino nel rogo alle acciaierie **Thiessen**.

Una parola speciale, di stima, va anche ad **Angioletto**

Castiglioni (ex partigiano e deportato) vittima di un vile attacco pochi mesi fa. Seduto per la prima volta sul palco e non fra il pubblico ringrazia di cuore

per l'applauso. I dipendenti ricordano anche con sdegno lo ✘ **sfregio ai danni della lapide** che ricorda i lavoratori deportati

Il sindaco **Gigi Farioli** punta

l'attenzione sull'importanza di commemorare il passato. «Questi non devono diventare dei momenti abitudinari, ma delle occasioni per stare insieme e fare memoria. **L'indifferenza è il male del nostro secolo**

: noi dobbiamo invece vivere questi attimi come testimonianza di tutte quelle persone che hanno fatto grande la nostra città».

E poco importa, come sottolinea anche lui nato in Toscana a Firenze, se Nedo Fiano non è un bustocco ed è finito ad Auschwitz e non a Mauthausen. «Fra i campi di sterminio c'era un'identità comune perché il **progetto dei nazisti si ripeteva costantemente**».

Le sue parole,

interrotte a volte dalle lacrime che i ricordi troppo forti fanno affiorare ai

suoi occhi o dagli “ordini” che urla in tedesco per far capire cosa succedeva nei campi, rivivono per quasi un’ora di fronte a un pubblico che lo ascolta in silenzio. E allora Fiano racconta del **viaggio**

«se così si può chiamarlo» che dall’Italia l’ha portato ad Auschwitz. Ricorda le umiliazioni «studiate dai nazisti per privarci di qualsiasi umanità. **È più dignitosa una fucilazione che quel**

viaggio in treno». Parla con la voce rotta di sua mamma, dei suoi occhi: al campo di sterminio lei ci è solo arrivata, poi è stata subito  destinata al Crematorio 2. «Chissà cosa avrà pensato la mamma in quei momenti». Alcuni degli studenti in sala si alzano e se ne vanno: forse non hanno capito il peso di quelle parole pronunciate da chi ha vissuto in prima persona, da chi ha visto morire uomini e donne solo perché non hanno capito un ordine in tedesco. E proprio la conoscenza di questa lingua ha salvato Fiano. «Nel 1933 mio nonno ha capito che in Germania stava succedendo qualcosa di brutto e ha pensato **che forse conveniva imparare il tedesco**.

Nel campo sono stato scelto come interprete: questo mi ha salvato la vita».

Ma in tanti secondo Fiano **ignorano**

quello che è stato. «Pochi giorni fa, durante un prelievo di sangue, una dottoressa si è stupita del mio tatuaggio. Le ho detto: “È il tatuaggio di Auschwitz”, ma lei non lo sapeva».

È amara la sua conclusione. «Nel dizionario non esiste un’espressione che possa far capire davvero che cosa era realmente la cattiveria dei nazisti. Non si può spiegare a chi non l’ha vissuto come è la vita in un campo di sterminio. Ma è un dovere trasmettere anche a chi non c’era questa esperienza, altrimenti è come se non fosse mai accaduta. Allora non ho trovato solidarietà, neanche a scuola. L’uomo però non è cambiato, è ancora **divorato dall’egoismo, dall’intolleranza e mette il passato sotto le**

scarpe. Ma noi siamo il passato e il futuro e dobbiamo fare in modo che tutto questo non accada più».

Redazione VareseNews

redazione@varesenews.it